



disegno di Norma Tassoni

Newsletter Clinamen

Editrice
Clinamen
editori
di idee

Maggio 2011 – n. 80

Recentissime pubblicazioni

Fabrizio Centofanti
Italo Calvino

Una trascendenza mancata
prefazione di
Giuseppe Panella
postfazione di
Antonio Sparzani

Vladimir Majakovskij

La nuvola in calzoni
a cura di Ferruccio Martinetto

Giovanni Albertocchi

"Non vedo l'ora di vederti"
Legami, affetti, ritrosie nei
carteggi di Porta, Grossi &
Manzoni

Ferruccio Martinetto

Controcanto
Dialogo con Montale

Etiche negative

Critica della morale sociale
a cura di Fabio Bazzani

Antonio Borrelli

La repubblica della salute
Storia delle epidemie che
hanno colpito la Città di
Venezia in età moderna
introduzione di
Sergio Zamperetti

Samuel Taylor Coleridge

**La ballata del vecchio
marinaiolo**
a cura di Giuseppe Leone
premessa di
Guido Davico Bonino

Manuela Rinaldi

Il garagista
Vademecum per donne

Inter - Nos

Sul come si trattano gli
psicologi
a cura di Fabrizio Rizzi

Beniamino Tartarini

Porci di fronte ai maiali
Storie per uomini che parla-
no poco

Renato Alberici

**Lo scritto in una
relazione analitica**
Il diario di Giulia

Oswald Spengler

Anni della decisione
a cura di Beniamino Tartarini

Carlo Tamagnone

Dio non esiste
La realtà e l'evoluzione
cosmica tra caso e necessità

Dizionario di Counseling e di

Psicoanalisi laica
a cura di Alessandro Guidi

Narrare la malattia

Narrazione, clinica e dialogo
fra psicoanalisi
e biomedicina
a cura di Alessandro Guidi e
Giuseppe Ricca

Stefania Podestà

Che cos'è il Cristianesimo?
Istruzioni per l'uso e il disuso

Forte interesse per Spengler

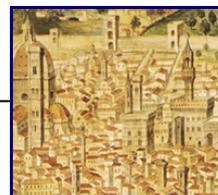
Costantemente tra i libri più venduti da quando è stato da noi pubblicato (settembre 2010), per la cura di **Beniamino Tartarini**, *Anni della decisione* di Oswald Spengler registra nel mese di aprile un fortissimo incremento di vendite e di interesse da parte dei lettori. Aldilà del "normale" andamento che accompagna il percorso di ogni classico, edito per la prima volta oppure riproposto dopo molti anni, e aldilà del valore intrinseco all'opera, *Anni della decisione* probabilmente si sta imponendo poiché riesce a parlare con linguaggio chiaro e schietto di quei problemi con i quali la cultura e la civiltà dell'Occidente, in partico-

lare europeo, oggi si trovano a doversi confrontare, di fronte alle emergenze che provengono dai paesi islamici e dal continente africano. Scritto circa 80 anni fa, successivamente al celeberrimo *Il tramonto dell'Occidente*, ma con una acutezza ed una spregiudicatezza forse anche maggiori, il testo di Spengler offre quasi una visione "profetica" dei nostri giorni, sulla base di una analisi lucidissima e spregiudicata dell'intera storia occidentale.

Un buon inizio per il Calvino di Centofanti

Publicato nell'aprile del 2011, lo studio di Fabrizio Centofanti, *Italo Calvino. Una trascendenza mancata*, si segnala per il suo quasi immediato imporsi all'attenzione dei lettori. La scrittura chiara ma certamente non superficiale, l'indagine sull'intera produzione dello scrittore italiano, le tesi interpretative originali che vengono proposte da Centofanti rappresentano altrettanti elementi di "utilità" e validità per tutti quei lettori che ricerchino un testo di informazione e di riflessione non parziali e che anche ricerchino nuovi motivi di approfondimento e di stimolo

aldilà delle molte imbalsamate nonché accademicamente e politicamente corrette letture che dell'opera di Calvino da troppo tempo vengono reiterate. In questo senso, un ausilio prezioso è dato dai saggi di **Giuseppe Panella** e di **Antonio Sparzani** a corredo del testo di Centofanti.



La conferma di Max Stirner

L'antologia di Max Stirner, *La società degli straccioni. Critica del Liberalismo, del Comunismo, dello stato e di Dio*, a cura di **Fabio Bazzani**, conferma di essere uno tra i libri più letti, da quando è stato pubblicato, nel giugno del 2008, ad avvio della nostra collana economica "La Biblioteca d'Astolfo".

Formatosi nell'ambito dell'hegelismo di sinistra (insieme a Feuerbach, a Marx, a Strauss, a Bauer, a Ruge e a Mose Hess), il pensiero di Stirner si svolge con andamento radicalmente critico non solo nei confronti della sua stessa scuola di provenienza ma anche dell'intera tradizione filosofica che lo precede e che lo accompagna. Questa antologia, che ritraduce con filologico rigore alcune sezioni dell'*Unico* ed alcuni passi significativi dei cosiddetti

Scritti minori, riesce a dar conto perfettamente della potente carica dirompente e distruttiva di consolidati luoghi comuni che la riflessione di Stirner sa sviluppare.

Nel contesto, illuminante e rigorosa è l'introduzione del curatore dell'edizione italiana di questa raccolta.

In uscita a giugno

Luciano Handjaras
Amedeo Marinotti
Livelli e modi della coscienza
Filosofia della coscienza
e filosofia della mente

Paolo Landi
**La coscienza, gli stati di cose
e gli eventi**

Fabrizio Centofanti

Italo Calvino

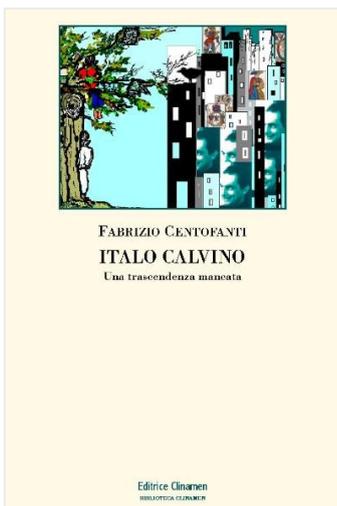
Una trascendenza mancata

prefazione di Giuseppe Panella

postfazione di Antonio Sparzani

"Biblioteca Clinamen", 16

pp. 86 – Euro 14,50



Il presente volume rivela con chiarezza ed esplicita consapevolezza che un autore come Calvino può ancora produrre effetti di spiazzamento intellettuale e di illuminazione passionale niente affatto indifferenti, ben lungi da qualsiasi riduzionismo di scuola o di accademia. Si potrebbe ricercare, nell'opera di Calvino, la presenza e l'incidenza di tutto ciò che è collegabile con un'attività alchimistica, magica, con la mescolanza e la trasformazione degli elementi, perché era questo il nodo profondo della sua interiorità multiforme e poliedrica, intricata e conflittuale. Per quanto ne sappiamo – sostiene Fabrizio Centofanti – Calvino non credeva in Dio. Una trascendenza mancata dovrebbe essere l'esito logico della sua assenza di fede. Eppure egli sapeva che a volte nella logica si aprono insospettabili voragini, precipizi non sondabili. Allora sì, una trascendenza mancata, per quelli che raccolgono il dato e lo archiviano in un rassicurante deposito di soluzioni preconcrete. Ma per chi sa che l'amore non ha confini se non quelli che gli diamo, non ci sono più schemi che tengano, strutture che custodiscano il segreto dei destini umani. Centofanti coglie puntualmente l'emergere dell'inaspettato, improvviso, in mezzo a una bella costruzione razionale. L'energia vitale che emana dai libri di Calvino deriva proprio da un originalissimo impasto di ragione e passione, di logica e poesia, di rigore e libertà.

ABSTRACT

Riportiamo passi della "Conclusione"

Altri passi dell'opera nella Newsletter di aprile 2011.

Abbiamo attraversato insieme tutta l'opera di **Italo Calvino**. Ci siamo avventurati in un mondo interiore quanto mai complesso e problematico, senza lasciarci sconcertare dagli improvvisi precipizi o dalle pareti scoscese che sembravano a volte rendere impossibile la prosecuzione del cammino. Non spetta a me ricavare conclusioni che potrebbero essere avventate considerata la delicatezza e quasi la sacralità della questione. Ho tracciato una mappa che si può percorrere in un senso o nell'altro, indifferentemente. Ho cercato di mostrare che tra il Calvino, per intenderci, del *Barone rampante* e quello delle *Cosmicomiche* o delle *Città invisibili* c'è una precisa soluzione di continuità, che non esclude, tuttavia, una coerenza più profonda, quella, potremmo dire, dell'anima, che pur ferita o deformata conserva in ogni caso un segno della propria indelebile natura. Così il piglio della giovinezza sembra a un tratto perduto nella geometria di strutture rigide e coartanti; eppure, quando meno te lo aspetti, si apre un varco da cui trabocca irrefrenabilmente un'energia venuta su da chissà dove. Forse nemmeno Calvino immaginava quanto di se stesso rimanesse sulla pagina nonostante i trucchi ed i travestimenti, le finzioni e i giochi di prestigio. Forse per il motivo che la letteratura è il modo meno adatto ed efficace per nascondersi e, per quanto si dica, veramente «le fiabe sono vere». Sarebbe facile dichiarare che Calvino non è stato capace di andare oltre se stesso. Ma c'era, nel suo sguardo interiore, una domanda ininterrotta, una ricerca che non lasciava requie. Calvino non consentiva a se stesso di fermarsi. Avrebbe preferito sprofondare piuttosto che indulgiare con leziosità sui risultati già acquisiti. In questo è stato fedele alla figura di **Cosimo Piovasco di Rondò**: ha sempre vissuto su alberi che gli permettessero di guardare più lontano, oltre la cortina cieca del mondo contingente.

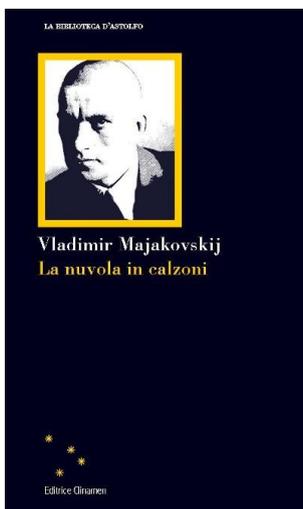


Qualcosa tuttavia mancava. Credo che tutta la sua vita sia stata un segreto arrovellarsi intorno a questa assenza. Nel *Sentiero dei nidi di ragno* l'innocenza è quasi senza macchia. Dalla *Trilogia* in poi lo struggimento comincia a farsi strada. Nel secondo Calvino dilaga ormai senza più freni e proprio per questo occorre mettere argini ad ogni pie' sospinto, per evitare che da un momento all'altro tutto crolli senza alcun possibile rimedio. Credo che in Calvino ci fosse la ricerca di una fede. Forse solo nella letteratura, ma doveva essere qualcosa che lo portasse al di là, in un luogo che non osava neanche immaginare e a cui mai avrebbe saputo dare un nome. La perplessità di *Palomar*, i gesti meditabondi del gorilla albino, lo sguardo lucido e pensoso del mercante veneziano scrutavano inequivocabilmente in qualcosa che non si poteva nominare e di cui non era lecito parlare, ma che pure, in qualche modo misterioso, era presente.

Per quanto ne sappiamo Calvino non credeva in Dio. Una trascendenza mancata dovrebbe essere l'esito logico della sua assenza di fede. Eppure egli sapeva che a volte nella logica si aprono insospettabili voragini, precipizi non sondabili. Allora sì, una trascendenza mancata, per quelli che raccolgono il dato e lo archiviano in un rassicurante deposito di soluzioni preconcrete. Ma per chi sa che l'amore non ha confini se non quelli che gli diamo, come **Ormea** Calvino aveva avuto un giorno il coraggio di affermare, non ci sono più schemi che tengano, strutture che custodiscano il segreto dei destini umani. Lasciamo dunque Calvino alla galassia innominata e innominabile del suo ultimo mistero, a interrogare le stelle sulla via in cui un giorno sarebbe stato meglio o peggio incamminarsi, a sciogliersi all'improvviso nel calore di una domanda senza fine, colma di energie non più irretibili o fungibili né mistificabili, ma solo viventi della propria natura, divenuta ormai eterna ed immutabile.

Una interpretazione non tradizionale che getta nuova luce sulla figura e sull'opera di Italo Calvino.

Vladimir Majakovskij
La nuvola in calzoni
 a cura di Ferruccio Martinetto
 "La Biblioteca d'Astolfo", 16
 pp. 74 — Euro 10,90



La nuvola in calzoni è il titolo definitivo del poema che, nella sua prima stesura del 1915, Majakovskij intitolò *Il tredicesimo apostolo*. Nella sua ultima apparizione in pubblico, pochi giorni prima di suicidarsi, diede questa spiegazione al titolo da lui scelto: "Quando mi presentai con questo scritto dal censore, mi chiesero: "Volete forse finire in galera?". Io dissi che non ci pensavo proprio. Allora cassarono sei pagine, compreso il titolo. Mi chiesero come facessi a coniugare la lirica e la grande rozzezza. Al che io dissi: "Va bene, se volete, sarò eccessivo, o se volete, sarò il più delicato, neanche uomo, ma nuvola in calzoni". Come alcuni anni fa scrisse Dario Fo, *La nuvola in calzoni* è la poesia più bella di Majakovskij, "quella che pare già profetizzare l'intera parabola della sua vita, quella dove ha trovato le immagini più forti. Qui c'è la carica fantasmagorica felice, ironica, cattiva, contro i lazzaroni di tutti i tempi, contro i traditori con la provocazione di chi vuole un mondo pulito, sbarazzato dai pidocchi, dalle tarme, da tutto quello che il vecchio si porta appresso". Esaurita nella collana "Biblioteca Clinamen", *La nuvola in calzoni* viene qui proposta in una nuova edizione completamente riveduta e ampliata, ma sempre nella splendida e autorevole traduzione di Ferruccio Martinetto.

ABSTRACT

Riportiamo passi dalla sezione: "Dei diversi Majakovskij
 Altri passi dell'opera nella Newsletter di aprile 2011.

Egregie signore, ed egregi signori!

Io sono uno sfrontato, per il quale il massimo piacere è irrompere, indossando una blusa gialla, dentro un gruppo di persone, che custodiscono nobilmente modestia e decenza dietro finanziere, frac e giacche da cerimonia.

Io sono un cinico, il cui solo sguardo provoca, sul vestito di quelli che osservo, delle tenacissime macchie di grasso, grandi più o meno quanto un piatto per il dessert.

Sono un vetturino che val la pena introdurre in salotto; i vocaboli di questa professione, così poco incline alla dialettica dei saloni, drappeggeranno l'aria come scuri pesantissime.

Io sono un pubblicitario che ogni giorno, febbrilmente, scorre ogni giornale sperando di trovarci il proprio nome ...

Io ...

Ecco, signori, che scrivete e parlate di me. Spero che dopo una tale confessione non abbiate più motivo di dimostrare, né in pubbliche dispute, né negli articoli passionali della dottissima critica, che io sono così poco attraente.

Ma proprio questo è Vladimir Vladimirovič Majakovskij, giovanotto di ventidue anni.

Chi desiderasse ancora di più rafforzare la propria convinzione nella veridicità delle mie parole, è pregato di studiare attentamente la fotografia allegata a questo articolo: un microcefalo dalla fronte bassa e stretta abbellisce un paio di occhi scialbi e inespressivi.

A questa conclusione, che è la morte sua, io sono giunto non certo per privare i miei colleghi di penna del loro onesto salario, ma semplicemente perché così stanno le cose.

Ma porco diavolo, ma di che v'impicciate?

Quando guardate l'arcobaleno o l'aurora boreale, ve la prendete pure con quelli? Magari, che so, perché con l'arcobaleno non si può tagliare la carne per le polpette, o perché l'aurora boreale non riuscite proprio ad attaccarla a una gonna per vostra moglie? O, forse, ve la prendete con loro alla grande, a causa della loro indifferenza verso le classi lavoratrici svizzere?

Considerando voi tutti delle persone molto intelligenti, suppongo che non dovrete fare nulla del genere.

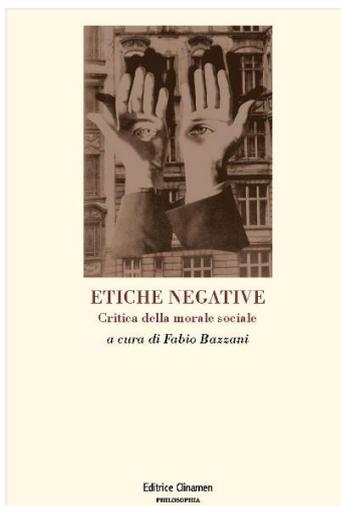
E non lo fate perché l'arcobaleno ha i suoi compiti specifici, eseguiti con talento ed onestà.

Quindi, per favore, prendendovela con uno sfrontato, un cinico, un vetturino di ventidue anni, leggete Vladimir Majakovskij, poeta assolutamente sconosciuto. [...]



In questa nuova edizione riveduta ed ampliata, la poetica di Majakovskij mostra tutta la sua grandezza.

Etiche negative
Critica della morale sociale
 a cura di **Fabio Bazzani**
 "Philosophia", 22
 pp. 170 – Euro 19



Anche se costruito nel quadro di un insegnamento universitario, questo libro è tutt'altro che un mero esercizio accademico: infatti non intende semplicemente "parlare ai professori", bensì aspira a delineare inedite o poco sondate prospettive di ricerca. Il libro, coordinato da un docente di filosofia morale dell'Università di Firenze, e che si avvale della collaborazione di alcuni giovani e validissimi studiosi, ha inteso occuparsi di "etiche negative": negative tanto sul versante dell'eccedenza rispetto alla morale sociale, al costume legato al sapere della "pubblica opinione", quanto sul versante dell'appartenenza a quella morale e a quel sapere. Ed è proprio l'insistenza sull'eccedere ciò che connota gli scritti del presente volume. Ciascuno, per suo verso, riflette intorno all'idea di una morale come cesura, come disappartenenza, radicata in filosofie che potremmo chiamare del *non* problematico. Sotto questo riguardo, la ricorrenza di temi legati ad autori quali Schopenhauer, Nietzsche, Dostoevskij, Husserl, Heidegger, Adorno, Heidegger, Bataille, Camus e Sartre appare significativa.

Sommario

Fabio Bazzani

Una scienza né triste né gaia. Etica e nichilismo

Samantha Novello

Camus e Bataille, o la morale all'inferno. La libertà "inutile" fra Sisifo e Sade

Cristina Tosto

Etica della scissione. Uno sguardo alla lacerazione esistenziale seguito da alcune riflessioni sull'opera di Dostoevskij e Bataille

Camilla Pieri

Etiche del "sottosuolo"

Beniamino Tartarini

Le meta-etiche. Filosofie del potere

ABSTRACT

Riportiamo passi dal saggio di Cristina Tosto, "Etica della scissione".

Altri passi dell'opera nelle Newsletter di febbraio 2011, marzo 2011 e aprile 2011.

[...] Comunemente etica è quella riflessione che illumina l'agire, il discorso che rende conto dei moventi e delle conseguenze dell'azione nel mondo, e che in relazione a ciò può, mediante la valutazione, dirigere l'azione in un senso o in un altro. **L'etica è strettamente connessa alla capacità dell'uomo di pensare la realtà, di pensare le sue azioni nel mondo e in relazione ad esso.** In questo senso la riflessione etica è una forma della scissione. L'individuo può pensare in anticipo il proprio agire: un ente fantasmatico simula l'azione, la rende presente nella sfera dell'intenzione prima che la forza dell'attuazione strappi l'ipotesi d'azione alla sfera virtuale per scaraventarla prepotentemente nel presente, realizzandola. Il "modello generale" dell'etica, ovvero l'etica come insieme vuoto (ammettendo per assurdo un'etica anteriore alla sua formulazione linguistica) manterrebbe salda una certa forma di purezza, da qui l'astratta distinzione fra **etica prescrittiva e descrittiva**, che viene meno nel momento stesso in cui si inizia a parlare eticamente, a riempire l'insieme vuoto. Parlare eticamente implica fornire fin dall'inizio una rete di valori. Se la parola instaura, nel suo darsi come oggetto semantico, un sistema di relazioni possibili (come vedremo più avanti questo è vero fino ad un certo punto), l'etica, come pratica linguistica, instaura un **sistema di valori**: bene e male sono le parole etiche per eccellenza. L'uomo si pone in questo modo davanti allo spettacolo del male, di ciò che viene estromesso mediante il giudizio dal reale. Tuttavia il discorso supera il mero instaurare valori e si muove in vista di. L'etica pretende di fornire il codice per la realizzazione del mondo, senza avvedersi che il mondo è già prima del suo essere reale. Ora, dal momento in cui si muove in vista di, il discorso etico estromette parte del possibile relegandolo al di fuori di ciò che è consentito, corretto, in una parola di ciò che è vantaggioso per l'esistenza degli uomini all'interno della compagine sociale. L'etica, come pratica della valutazione dell'azione e dell'intenzione, per potersi costruire come discorso è portata ad abbracciare una parte del possibile giudicandolo giusto e ad estromettere il resto considerandolo ingiusto. Essa determina l'azione, nel senso che la chiude in una scatola semantica che consente di condurre sull'azione un discorso che la ponga in relazione al mondo, valutandola e valutando il mondo. **L'etica è la violenza che l'uomo fa alla propria libertà, ma solo in questa violenza l'uomo può riconoscersi come essere libero.** Questo il significato comune del termine etica. Ma la questione posta nel presente scritto esige ancora una volta un retrocedere per porsi di fronte alla questione dell'origine della distinzione etica, questione che vanifica in qualche misura l'esigenza del giudizio. In quanto umani siamo portati ad esprimere giudizi etici, siamo infatti gli esseri della scissione, che devono discernere e soppesare, vivisezionare analizzando. Ecco perché nel nostro discorso sull'etica non ci rimettiamo al reale inteso come riduzione di ciò che ci circonda, ma al *realismo fantastico* di **Dostoevskij**, che ci consente di affrancarci dai vincoli accecanti di questa nostra consistenza, per poterci invece porre sul punto di rottura. Piuttosto che chiederci se sia corretto compiere una sevizie possiamo allora situarci di fronte allo spettacolo devastante del male, sciolti dal crivello di una possibile soluzione. Il mondo non può essere liberato dal male, ma noi possiamo liberarci riconoscendo la nostra finitezza e godendo dello spettacolo perverso della nostra doppia natura. La letteratura rappresenta dunque la possibilità di offrire lo spettacolo della libertà scevro di giudizio; proprio per questo è esercizio etico per eccellenza. Ponendosi in posizione antecedente rispetto al giudizio, infatti, la letteratura non pone tanto in primo piano il valore, quanto la libertà. [...]



I lineamenti teorici ed i riferimenti culturali per un'etica che valorizzi le differenze individuali.

In questa rubrica trovano spazio gli interventi dei nostri autori su argomenti di cultura, politica, società, costume etc.

IDEE

“ ANDREA RUINI

La filosofia liberale di Karl Popper

Karl Popper deve essere considerato come il più grande filosofo del Novecento, un secolo che annovera altre grandi figure intellettuali come Russell e Quine. La ragione che porta a considerare Popper così importante è che la sua filosofia si interessa alle cose più preziose che possediamo o desideriamo, la conoscenza e la libertà. Le principali opere di Popper, *La società aperta e i suoi nemici* e la *Logica della scoperta scientifica*, contengono le indicazioni essenziali per comprendere la natura della conoscenza e l'essenza di una società libera. Popper ha messo al centro della propria riflessione il carattere intrinsecamente fallibile della nostra conoscenza. La sua filosofia, il 'razionalismo critico', combatte due opposti approcci autoritari alla scienza e alla società, il relativismo e il dogmatismo. Dobbiamo essere consapevoli della fallibilità della nostra conoscenza, ma dobbiamo conservare l'obiettivo della verità, intesa come corrispondenza tra i fatti e le asserzioni che li descrivono. Una verità intesa come ideale regolativo, come orizzonte verso cui dobbiamo tendere, sapendo che non potremo mai avere la certezza di avere raggiunto la verità. Non possiamo dare un fondamento assoluto alla conoscenza, che evolve attraverso un susseguirsi di congetture e confutazioni, di tentativi di risolvere problemi e di controllare questi tentativi attraverso test approfonditi e intransigenti. Popper sostiene che la nostra conoscenza non ha un fondamento assoluto, che non esiste un metodo per scoprire teorie vere, che non si sa come scoprire una teoria scientifica, che non è possibile accertare la verità di una ipotesi, e che non sussiste il metodo per accertare se è anche solo probabile che una ipotesi sia vera. Nonostante queste limitazioni, secondo Popper la nostra conoscenza riesce ad essere "oggettiva" perché può produrre le prove della propria falsità e ci fornisce i mezzi per imparare dai nostri errori. Fra le teorie in discussione, dobbiamo preferire quella che allo stato attuale del dibattito scientifico realizza una crescita del contenuto empirico, e che ha superato i nostri tentativi di dimostrarla falsa, di falsificarla. La certezza è un bisogno umano fondamentale, ma l'incertezza è associata alla nostra condizione. Dobbiamo vivere con questa incertezza, e capire che alla base della nostra libertà c'è la consapevolezza della nostra ignoranza, non la presunzione della nostra ragione. Come Popper scrive a conclusione della *Logica della scoperta scien-*

tifica, in una delle pagine più belle della filosofia del Novecento: «Con l'idolo della certezza crolla una delle linee di difesa dell'oscurantismo, che sbarrano la strada al progresso scientifico. Perché la venerazione che tributiamo a questo idolo è di impedimento non solo all'arditezza delle nostre questioni, ma anche al rigore dei nostri controlli. La concezione sbagliata della scienza si tradisce proprio per il suo smodato desiderio di essere quella giusta. Perché non il possesso della conoscenza, della verità inconfutabile, fa l'uomo di scienza, ma la ricerca, persistente e inquieta, della verità». Essere razionali vuol dire rimanere aperti alla critica. Dobbiamo essere disposti a mutare le nostre convinzioni quando siamo posti di fronte a delle critiche che riteniamo valide, e per risolvere le dispute bisogna ricorrere alla ragione e alla argomentazione, e non alla violenza e alla forza. Per questo, dice Popper, solo la democrazia può fornire una struttura istituzionale che permette l'uso della ragione in campo politico. Questa struttura istituzionale è la "società aperta", la società aperta a più valori, a più visioni del mondo filosofiche e religiose, a più proposte politiche e quindi a più partiti, alle critiche incessanti e severe dei diversi punti di vista, al maggior numero possibile di idee e ideali diversi e magari contrastanti. Opposta alla società aperta è la società chiusa, in cui domina la pretesa di essere in possesso della verità e di valori assoluti, che vengono imposti a chi non li condivide. Tra i nemici della società aperta Popper indica Platone, Hegel e Marx. La società chiusa comprime e schiaccia l'individuo, la società aperta libera la fantasia e le capacità critiche dell'uomo. La società aperta è anche una società liberale, perché dà importanza alla libertà individuale e cerca di evitare i pericoli inerenti a tutte le forme di potere e di autorità. La libertà deve essere però regolata dalla legge, non può essere assoluta, perché la libertà assoluta conduce al dominio dei più forti sui più deboli.

Popper è preoccupato perché la moda antirazionalista, che pervade la cultura contemporanea e ne minaccia la sopravvivenza, ha contaminato persino la scienza, provocando un deterioramento degli standard della discussione scientifica. È razionalista un uomo che desidera comprendere il mondo e imparare discutendo con gli altri. Il pensatore alla moda è prigioniero del proprio conformismo, mentre Popper considera la libertà, la libertà politica così come il pensiero libero e autonomo, il principale valore che la vita può offrirci. Per questo motivo, Popper ha sempre cercato di contestare le mode intellettuali nella scienza, e ancor più nella filosofia. Dato che la ragione umana è fallibile, dobbiamo almeno cercare di imparare dai nostri errori.

IDEE

“ FABIO BAZZANI

Pornografia. Un luogo dell'assenza

La scrittura pornografica rappresenta sospensione del testo, nelle diverse forme che una tale scrittura assume. Il rinvio ad una sorta di pulsionalità immediata si dà costantemente, anche in quelle figure che a ciò sembrano non rinviare, anche, cioè, nelle figure della riproducibilità tecnica e mercantile e nelle figure del cosalismo. Si dà, dunque, anche laddove il testo non solo non si sospende bensì si organizza in Discorso. La scrittura pornografica, proprio nel suo rinviare insuperabile al dato pulsionale originario, determina nel testo e nel Discorso una sospensione del testo e del Discorso, una loro assenza. Essa sancisce, in tal modo, nel testo e nel Discorso, un luogo dell'assenza, un luogo di assenza del testo e del Discorso in quanto tali. Significativo, sotto questo profilo, è come si sia costretti a ricorrere ad un aporema per tentare una definizione; solo un aporema consente di definire ciò che non può esser definito in quanto, appunto, assente. Ma un aporema inerente ad una definizione è di per sé sanzione di non definizione: appunto ... assenza. Del resto, dover dire il non dicibile è indicativo di una torsione discorsiva che di per sé confligge con il proprio oggetto: il non dicibile, nella misura in cui venga detto, smarrisce il proprio essere assenza, il proprio sospendersi. l'assenza si fa presenza o si pro-tende ad una presenza che tuttavia condanna l'assenza in una sorta di autoreferenziale negazione. Secondo questa negazione di sé, o questa autonegazione, il testo/discorso prende nuovamente il sopravvento. Si riempie un vuoto appunto laddove si vuol determinare un vuoto, appunto laddove si vuole svuotare un troppo-pieno, un troppo pieno di concetti/parole, quello che di fatto risulta dimenticanza dell'originaria pulsionalità vitale a cui la scrittura pornografica non può non alludere (*volens / nolens*); ma vi allude quando non vi allude, quando non si fa Discorso, e non vi allude quando vi allude, quando si fa testo e, in quanto testo, Discorso (la figura della sua riproducibilità tecnica e mercantile). È in questo aporetico luogo dell'assenza che si situano l'intuizione eidetica di Schopenhauer, la nietzscheana filosofia dell'autoconfessione, la decisione-che-apre di Heidegger, la rottura marginale, la cesura in un Essere ridotto a semplice presenza e/o ad immediata evidenza. Ed è in questo aporetico luogo che si situa il programmatico disgusto (dunque un dato estetico/superficiale ed emotivo/pulsionale) delle scritture diretta-

mente pornografiche, non però testuali/discorsive, di un De Sade o di un Bataille. Si colpisce, con determinate forme di scrittura, quel che in ogni ente esistente ed organizzato in Discorso e nel Discorso risulta irriducibile al Discorso. Il disgusto pro-teso, pro-gettato, è il segno che confligge con il categoriale, così come vi confligge l'eccitazione subitanea e incoercibile. Come a dire che la vita appare nella esistenza di reazioni emozionali che sono maggiormente prossime al vero delle categorizzazioni testuali e che in tali categorizzazioni definiscono uno spazio dubitante. L'apoteosi del testo assente o del Discorso in sé sospeso, che si riempie nel proprio svuotarsi, è il sintomo "marginale" di un eccedere e di un aprirsi, dunque il sintomo di una agnizione di Essere nel dislocarsi problematico dell'Essere nel proprio luogo di assenza testuale e discorsiva.



SOCIETÀ

“ CARLO TAMAGNONE

Dignità nella vita e nella morte

La lunga catena di polemiche che ha circondato il caso Welby prima e il caso Englaro più tardi ha riproposto all'attenzione il problema della barbarie di certe posizioni ideologiche che sottomettono i diritti dell'uomo a principi che ignorano la dignità umana in nome di un volere divino o di un'astratta sedicente laica "sacralità della vita" che andrebbe preservata ad ogni costo e in qualsiasi condizione. L'uomo, in quanto voluto e creato da Dio, dovrebbe abbandonarsi alla Sua Volontà per quanto concerne i tempi e modi in cui essa ci verrà tolta. Tale tipo di atteggiamento sancisce il principio che la persona non può decidere sul *fine vita*, il grave è che in Italia sarebbe una legge a sancire ciò sotto forma di principio di salvaguardia della vita quale "sovraindividualità suprema" che può decidere a maggioranza parlamentare che la vita non appartiene al cittadino ma a qualcun'altro. Al soggetto è permesso suicidarsi (ammesso e non concesso che lo possa fare immobilizzato in un letto d'ospedale!) ma non di decidere se la sua qualità di vita sia compatibile con la dignità di essa. Un' *autoritas* religiosa o statuale nella persona giuridica di un medico o di una commissione deciderebbe quindi "per lui".

La rivendicazione personale di una qualità della propria esistenza tarata in base ai "propri" principi etici ed esistenziali viene negata d'autorità in nome di un'ideologica

quantità di vita, che, come ben sappiamo, la medicina moderna può protrarre quasi all'infinito. Quest'atteggiamento non è solo una violazione della libertà personale ma è anche illegittimo dal punto di vista morale. Imporre che una persona in condizioni di grave sofferenza fisica o spirituale debba subire il perpetuarsi della propria sofferenza, al punto da poter diventare una vera e propria tortura fisica o mentale, è immorale. Ricordo che il principio tecnico su cui si basa la tortura è far sì che il torturato soffra ma non muoia: il torturato vien lasciato morire o ucciso "soltanto" quando "non ha più niente da dire". Orbene, la tortura clinica del morituro sta nel negargli morte rapida se la desidera e negargli la dignità che rivendica in attesa del momento in cui "non avrà più niente da rivendicare". Il problema, a mio parere, non riguarda però le ragioni dei nemici dell'eutanasia, la loro cattiva fede o la loro buona fede nell'osservanza di principi che assumono aprioristicamente come "superiori", ma se sia possibile dire che questo è un paese laico.

L'impressione è che questo non sia un paese laico ma cripto-teocratico. Se ciò diventa possibile è segno di una distorsione che può significare due cose: o che si legifera contro la Costituzione oppure che la cultura generale del paese, su questo tema, nasconde tra le proprie pieghe dei tratti di totalitarismo, di arbitrarietà e di barbarie dei quali non percepiamo la gravità. Sarà dunque problema culturale che concerne il popolo che sceglie i propri rappresentanti e li incarica di legiferare "per lui" anche in violazione della sua libertà fondamentale ad autodeterminarsi? Il consenso nell'urna legittima il Parlamento a violare uno dei punti fondamentali della Repubblica, ovvero che ogni cittadino è "libero" di autodeterminarsi salvo che ciò rechi danno ad altri? Ricordo che la nostra Costituzione recita nella Parte I, Titolo I, Art.13 che «La libertà personale è inviolabile»; ciò a mio avviso esclude l'applicabilità di una legge che impone una sopravvivenza "non voluta"; illegittima anche se approvata dal 100% del Parlamento.

Il discorso di cui sopra concerne l'eutanasia ma implica anche il suicidio nella misura in cui esso si legittimi a salvaguardia della propria dignità, consentendo di astenersi dalla violenza su di sé avendo a disposizione una forma di sonno definitivo. Credo che l'abbastanza recente caso di Mario Monicelli evidenzi questo problema, poiché il suicidio in tale stato di cose è l'atto di dignità di fronte all'impossibilità di continuare ad essere *quel che si* è in una concezione dell'esistenza umana non *quantitativa* ma *qualitativa*. Monicelli ha scelto *quando* uscire dalla vita, ma senza alcuna possibilità di scegliere un *come*. Se avesse potuto addormentarsi per sempre circondato da persone care, avrebbe fatto questa scelta e non un volo drammatico verso la libertà da un sofferenza più mentale che corporea. Abituato a vivere di *qualità*, ovvero di cultura, e regalata tanta con la sua ironia

venata di tristezza, dal suo gesto coerente emerge un *esistenzialità* che non si bagna nella palude delle credenze stereotipe che purtroppo permeano questo paese. Penso anche che della morte si abbia in generale un'idea totalmente falsa, perché la si teme e la si considera il contrario della vita. Perché si teme la morte e il suicidio turba? Perché non abbiamo ben chiaro che cosa sia vivere e morire, che sono esattamente la stessa cosa, ovvero "trasformazioni biologiche". Si vive morendo e si muore vivendo. Si muore perché si vive e se non ci fosse la morte non potrebbe continuare la vita. Noi viviamo perdendo vita in ogni nostro respiro, *rilasciamo* qualcosa di noi che non recupereremo più, soprattutto neuroni, dendriti e sinapsi. Solo in piccola parte è possibile recuperare ciò che si perde mantenendosi in buona salute e facendo lavorare molto il cervello. Ogni organismo cresce e si forma "rilasciando vita" e il *rilascio* è il vivere come pre-morte. L'*apoptosi*, il suicidio delle cellule diventate inutili o atrofiche, inizia nel feto: quando una cellula non fa più apoptosi è perché è degenerata e potenzialmente cancerogena. Non sapendo più morire tende a diventare immortale, onnipotente e onnivadente a spese delle sue simili, quindi seminatrice di morte.

Del *post mortem* ognuno può pensare ciò che vuole, ma sull'*ante mortem* qualche considerazione si può fare. Da esistenzialista ateo quale sono, non materialista ma postmaterialista, penso con Epicuro che quando la morte c'è non ci siamo più noi; guardo però anche a una possibile realtà che non sia riducibile alla materia. Se la mia posizione è gnoseologicamente legittima ne deriva che, ontologicamente, la realtà, in quanto pluralistica, ammette delle realtà non-materiali. La morte concerne la materia ed è il completamento del *rilascio*, esaurimento non solo del corpo ma della *persona*, poiché il corpo genera la persona (ovvero la *facies* sociale dell'individuo) e l'esito ultimo di entrambi è riconvertirsi in altra materia. Se però, come io sostengo, la *personalità* è una cosa e l'*individualità* un'altra, sociale la prima e intima la seconda, materiale la prima e non-materiale la seconda, diventa valida l'ipotesi che l'*individualità* possa non seguire il destino della *personalità*. Ma non voglio ora soffermarmi su questo e resto al tema della negazione dell'eutanasia. Secondo me il *vulnus* di tale negazione non riguarda tanto la persona quanto il *nucleo dell'individualità* nel suo essere più profondo ed autentico. Esso è unico e irripetibile, non può tollerare che la generalità dell'essere generici animali *homo sapiens* possa imporsi contro il *me* e il *te*.

Siamo solo *io* e *tu* che possiamo decidere di rimetterci o no al *noi* istituzionalizzato in una Chiesa a cui affidare le ragioni del nostro esistere in base a principi "superiori". Chi è "fuori della Chiesa" ha scelto un'altra cosa, la libertà di autodeterminarsi fuori dai suoi principi *a priori*. Se io sono libero, ho l'opzione *hic et nunc* di but-

tarmi da una finestra o spararmi un colpo, ma anche di pretendere che lo stato si faccia carico, come latore di *welfare*, cioè di *qualità* di vita, di una qualità di morte che da solo non posso darmi. Nel momento in cui io la vita non la voglio più e nel contempo non riesca a darmi la morte perché non ho le capacità di farlo (ma la volontà sì!), lo stato deve venirmi incontro in qualche modo. E ciò sulla base del rispetto della mia libera volontà di cittadino in uno stato libero; la realtà è che io sono libero di morire facendo uso della violenza, ma non di disporre dei mezzi per una morte senza violenza.

Ma voglio essere pragmatico: se io chiedo l'eutanasia perché negarmela dal momento che la mia scelta non danneggia nessuno e farebbe risparmiare un bel po' di soldi all'ASL e quindi agli altri contribuenti? Ciò è contro la legge? Allora significa che la legge non è "per me" ma "contro di me" e per esteso "contro tutti". Essa obbedisce a un feticcio ideologico in base al quale *alcuni* (fossero pur mille parlamentari = 0,006 % della popolazione) decidono *per me*. La dittatura dell'ideologia si impone quindi in spregio dell'individuo, che non è solo "amministrativamente" Tizio/a Semproni nato a ... il ..., residente in ..., bensì un'identità individuale dotata di volontà d'essere o non essere e del diritto di vivere o no, di *quando* farlo e *come* farlo. Assolvere a tale diritto è a mio avviso il primo compito che uno stato non barbarico dovrebbe porsi.

SOCIETÀ

“ GIOVANNI CALABRESI

Il nuovo Alchimista dell'etere. Dalla scienza alla comunicazione ipnotica

Arrivati al terzo millennio, a quella che dovrebbe essere l'era non più solo scientifica, ma addirittura, direi, post-scientifica, a causa della velocità del progresso sia scientifico che tecnologico, è proprio l'idea di scienza la grande assente. Il metodo scientifico si fonda principalmente sull'osservabilità dei fenomeni e sulla loro ripetibilità in certe condizioni. Così una realtà osservata, ricreata e ripetuta viene definita scientificamente accertata, "vera" e tale resta finché ulteriori "verifiche" non siano in grado di introdurre novità, varianti, confutazioni parziali o totali. Si tratta semplicemente del principio di verifica o, *a contrario*, di "falsificazione". In base ad esso si afferma quello che potremmo definire il cammino progressivo della scienza. Ebbene, ogni scienza si fonda su questo meccanismo e sulla logica sopra descritta. Si è trattato di un cammino lungo, fatto di superamento del pregiudizio, di lotta tra credenze e ragione, di affermazione del lume della conoscenza. Un percorso che,

nei secoli, ha mietuto vittime e che si pensava avrebbe condotto presumibilmente all'irreversibilità, all'accettazione e metabolizzazione definitiva del metodo scientifico. Ma così non è. Oggi, nel 2011, si sta affermando progressivamente, in alcuni settori della conoscenza, insinuandosi all'interno del metodo scientifico - e questo la rende ancora più pericolosa - una nuova tendenza, che mette insieme un'accozzaglia di elementi pseudoculturali: dal tecnicismo a-scientifico, alla "new age", all'ecologismo, al neo-paganesimo e a ciò che rimane della caduta delle vecchie chiese ideologiche laiche, come il marxismo.

L'immane fiume di informazioni e di dati parascientifici che ne derivano sono divulgati, o meglio spacciati, prevalentemente per via mediatica, attraverso la stampa e la televisione generalista di intrattenimento ed internet.

Ne scaturisce una vera e propria controinformazione che, mascherandosi da divulgazione scientifica, ne sostituisce i contenuti e rappresenta un ottimo prodotto in termini editoriali e di audience. Complice di tutto questo, la fruibilità semplice del prodotto e la capacità ipnotica degli argomenti, la cui somministrazione si basa sull'utilizzo di tecniche di comunicazione e di trasmissione del messaggio, che gli esperti di programmazione neurolinguistica definirebbero "Generalizzazioni", "Distorsioni" e "Cancellazioni".

La "parascienza" diventa un prodotto accattivante proprio grazie ad un'abile attività di comunicazione ed all'uso degli strumenti tesi ad ipnotizzare il fruitore del messaggio.

Si può comprendere il tutto attraverso un semplice esempio. Prendendo in prestito l'incidente nucleare di Fukushima per spiegare i concetti appena esposti, gli antinuclearisti stanno confezionando il prodotto "catastrofe atomica" attraverso semplici affermazioni corroborate da una falsa "evidenza", che diviene vera se confezionata mediaticamente secondo certi canoni di rappresentazione.

Prendiamo la seguente argomentazione: «*Il nucleare è sempre fonte di distruzione. È impossibile pensare ad un nucleare sicuro. Bisogna impegnarsi con il risparmio energetico e con le fonti rinnovabili perché le centrali nucleari significano Chernobyl e Fukushima*».

Ebbene, con queste semplici frasi, logicamente collegate, si tratta un argomento scientifico, quale la produzione di energia da fonte nucleare e si affronta anche la questione sotto il profilo più propriamente tecnologico, parlando di "centrali nucleari" come strumento per la produzione di tale energia. Ma, in realtà si utilizza la magia, per far passare un messaggio ideologicamente determinato e fondato sul pregiudizio. Infatti, nella prima frase si utilizza l'avverbio "sempre" - una cosiddetta "quantificazione universale", come *mai, ogni volta* ecc. - per affermare che il nucleare è fonte di distruzione in modo assoluto. Ebbene se la frase rappresentasse una realtà oggettiva e temporalmente determinata,

tutte le oltre 400 centrali nucleari esistenti al mondo sarebbero state o sarebbero presto, oggetto di incidente grave, o di catastrofe e sarebbe una follia anche solo pensare di utilizzare l'atomo per coprire il fabbisogno di energia.

Non è così. *In primis*, perché gli eventi climatico/ambientali giapponesi - il sisma e lo tsunami in rapida sequenza - non sono eventi riproducibili ad altre latitudini; in secondo luogo, perché non tutte le centrali sono obsolete come quelle di Fukushima, ma vi sono reattori di nuova generazione che non subirebbero danni così ingenti, anche riproducendo le stesse condizioni ambientali verificatesi nella località giapponese. Poi, il discorso di cui sopra prosegue con un'altra proposizione in cui si utilizza l'espressione "è impossibile" - un cosiddetto "operatore modale di possibilità", come *si può, è possibile, non si può* ecc. Il che rappresenta un altro gioco di prestigio, utile a condizionare il lettore e a vincolarlo all'idea di impossibilità di teorizzare la sicurezza del nucleare.

Ma si va oltre, affermando che "bisogna" impegnarsi con il risparmio energetico. L'utilizzo di un "operatore modale di necessità" è utile a vincolare il lettore a creare un legame "di dovere" e comportamentale nei confronti della realtà.

In pratica, il lettore inconsciamente percepisce che se non segue un determinato comportamento, sarà complice della sciagura e non si sofferma sulla reale conseguenza del proprio paventato comportamento omissivo.

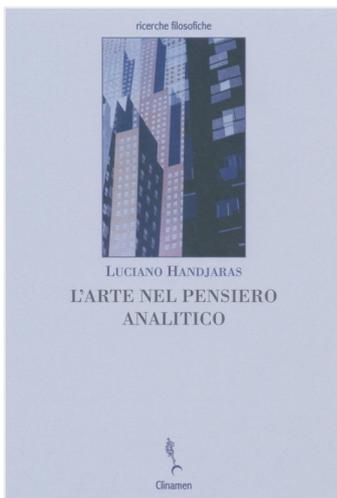
Infine, si ha il capolavoro della "distorsione", con l'utilizzo di una "equivalenza complessa" e l'affermazione: «*perché le centrali nucleari significano Chernobyl e Fukushima*»; esattamente uguale alla famosa pubblicità dell'altrettanto noto formaggio morbido: «*Galbani vuol dire fiducia*».

Ebbene, naturalmente le affermazioni dell'argomentazione di cui sopra sono fittizie, ma sono anni che certa parascienza e certo ambientalismo utilizzano messaggi confezionati come sopra descritto. Il frutto di tale azione ripetuta nel tempo, di una comunicazione che lavora sull'inconscio del fruitore del messaggio e che rende i propri contenuti facilmente conoscibili perché li maschera da dati oggettivi e li condisce con il sale della vecchia ideologia, è l'avvento del relativismo. Tutto ciò che viene detto è assolutamente vero, unicamente perché verosimile; perché raccontato in modo efficace; perché ha il sapore amato delle mie paure e delle mie speranze o, magari delle mie idee. Non vi è più necessità di un'ipotesi di una tesi e di una dimostrazione; e nemmeno della riproducibilità del fenomeno e della ripetibilità del medesimo.

Siamo in mano del nuovo mago dell'etere che manipola le nostre conoscenze e le mescola alchemicamente con le nostre paure ancestrali, producendo la nuova parascienza tecnicista, figlia del pregiudizio e foriera di menzogna.

Luciano Handjaras

L'arte nel pensiero analitico

"Ricerche Filosofiche", 2
pp. 206 – Euro 20,40

Questo libro nasce come proposta di chiarire l'incidenza del problema dell'arte nella filosofia analitica. In esso si indicano alcuni passaggi teorici centrali che ci consentono di cogliere elementi di apertura impliciti già nel primo porsi di quel problema e che oggi possono indurci a guardare con occhi diversi l'intero complesso dei rapporti tra filosofia analitica e filosofia continentale. Dopo aver ricordato la "svolta linguistica" di Frege e quel particolare aspetto della sua teoria del senso e del significato – la radicalità della cesura tra scienza e poesia, poi ereditata dall'empirismo logico –, il libro mostra un'altra strada: la concezione del significato in I. A. Richards ed il suo *practical criticism* di derivazione romantica, la concezione dell'opera d'arte come espressione della forma del sentimento in S. Langer, i linguaggi dell'arte in N. Goodman, infine il problema del "riconoscimento" delle altre menti in S. Cavell. Sulla traccia di questa problematizzazione del rapporto tra conoscenza ed arte, vengono discusse le tesi di M. Black, A. Danto, R. Wollheim, E. Gombrich, I. Calvino, D. Davidson. Il libro ha il carattere del "saggio", dell'esplorazione. La ricerca fa emergere una linea di pensiero che arriva sino a noi, poiché chiarisce i modi in cui noi *qui ed ora* parliamo di arte e di conoscenza, e come siamo arrivati a parlarne in questi modi, e quanto valga forse ancora mantenere o criticare o sviluppare alcuni di questi modi. C'è una convezione a monte: che la filosofia, per continuare, deve saper guardare al suo interno, affrontando le sue diverse anime; e deve saper guardare al suo esterno, affrontando le diverse voci della cultura entro cui essa opera e a cui si rivolge.

Sommarario

1. LINGUAGGIO, SCIENZA E POESIA IN G. FREGE. IL "SENSO" (MA NON IL VALORE DI VERITÀ) DELLA POESIA

1. Il problema del senso in aritmetica, nel linguaggio

ABSTRACT

Riportiamo passi dal paragrafo "Nella Cambridge umanista"
Altri passi dell'opera nella Newsletter di aprile 2009.

[...] La questione del rapporto tra scienza e poesia è stata probabilmente il problema centrale nella ricerca di **Ivor Armstrong Richards**. Essa prese l'avvio proprio da quell'ambiente filosofico 'umanistico' di Cambridge, in cui operarono **Moore** e **Russell**, e poi **Wittgenstein**. Il suo però fu un interesse che si rivolse sin dall'inizio all'indagine del significato e del valore della poesia. Richards arrivò a Cambridge nel 1911, dopo studi liceali che lo avevano introdotto alla letteratura grazie ad un insegnante, **Charles Hickson Spence**, il quale gli aveva fatto conoscere ed amare autori come **Swinburne**, **Wordsworth**, **Coleridge**, **Shelley**, **Byron**, **Ruskin**, **Morris**, **Yeats**. Ricorderà sempre la sua influenza ed il suo stile di insegnamento: leggere dei testi e lasciare che essi interagissero con gli ascoltatori. Specialmente la lettura di **Shelley** lasciò in lui una traccia duratura: essa fu la fonte del suo originario idealismo, poi abbandonato, ma dell'idealismo restò in lui la credenza in una «mutua dipendenza» delle cose, espressione che fungerà da indicatore per il suo contestualismo del significato e che appunto egli riprendeva da *The Defence of Poetry* di **Shelley**, così come da questo libro traeva la sua idea di una universalità ed organicità della poesia. Negli anni di Cambridge, una volta a diretto contatto con la speculazione filosofica dei neoidealisti, che egli trovò rigida e dogmatica, Richards si discostò da quell'idealismo in poesia che aveva tanto fortemente caratterizzato le sue prime letture [...]



scientifico e nel linguaggio poetico; 2. I pensieri e i sensi che non sono pensieri; 3. Un linguaggio formalizzato per la scienza; 4. La riduzione della prospettiva fregeana effettuata da Russell

2. FUNZIONI LINGUISTICHE E CRITICA LETTERARIA IN I. A. RICHARDS. LA POESIA COME "ESPERIENZA POETICA" E "STRUMENTO DI RICERCA"

1. Nella Cambridge "umanista"; 2. La funzione simbolica e la funzione evocativa del linguaggio; 3. Il significato della bellezza; 4. La critica letteraria, l'insegnamento alla lettura, l'influenza di T. S. Eliot; 5. Verità poetica e immaginazione nella *Biographia Literaria* di Coleridge; 6. Dalla "interanimazione" delle parole alla natura transattiva della metafora

3. SUL VALORE CONOSCITIVO DELLE ARTI. LA METAFORA (M. BLACK E D. DAVIDSON), IL SENTIMENTO (S. LANGER), L'INTERPRETAZIONE (A. C. DANTO)

1. L'analisi e la conferma di Black della tesi di una "creatività" cognitiva della metafora; 2. La difesa del "letterale" in Davidson. La metafora come "lavoro onirico" del linguaggio; 3. Conoscenza ed espressione nelle arti in Susanne Langer. L'opera d'arte come "forma espressiva" del sentimento; 4. Il simbolo artistico come espressione della "logica della coscienza"; 5. La "trasfigurazione" dell'oggetto comune in opera d'arte in Danto. Il concetto nell'interpretazione; 6. L'opera, la mente ed i due livelli (superficiale e profondo) dell'interpretazione

4. UN NUOVO RAPPORTO TRA MONDI DELLA CONOSCENZA E MONDI DELLE ARTI. LA PROSPETTIVA COSTRUZIONISTA DI N. GOODMAN

1. Verso una epistemologia "riconcepita" nei suoi concetti fondanti; 2. Conoscenza e forma dichiarativa del linguaggio conoscitivo; 3. Conoscenza e concezione corrispondentistica della verità; 4. Conoscenza, riferimento e universi di discorso; 5. Dalle entità immaginarie alle descrizioni e raffigurazioni di mondi; 6. Forma, contenuto e problema ontologico. La relatività del realismo; 7. Costruzione di mondi e questione della loro "giustizia"

5. IDENTITÀ E INTERPRETAZIONE DELL'OPERA D'ARTE. N. GOODMAN A CONFRONTO CON R. WOLLHEIM, E. GOMBRICH, I. CALVINO

1. Verso una riunione in filosofia. Il progetto di ricerca sui sistemi simbolici delle arti; 2. Sulle proprietà possedute ed espresse da un'opera d'arte; 3. La questione del falso in pittura e della storia di produzione dell'opera. Il significato pittorico (ed artistico in genere) in Wollheim; 4. Il significato delle immagini. Un rimando a Gombrich e alla storia dell'arte; 5. Identità "iscrizionale" (ed infalsificabilità) del testo o ruolo costitutivo del lettore? Il "problema di Borges" e i livelli di realtà nell'opera letteraria in Calvino; 6. L'opera letteraria tra testo ed interpretazione

6. MENTE, LETTERATURA E "CRITICA FILOSOFICA" IN S. CAVELL

A. L'apertura reciproca oggi di filosofia e letteratura e la sfida dello scetticismo

1. Un nuovo emblema per la filosofia: "il castello dei destini incrociati"; 2. La continuazione del pensiero moderno e la questione di una inadeguata comprensione delle sue divisioni; 3. Dalla competizione reciproca di filosofia e letteratura alle due direzioni dello scetticismo: il dubbio sul mondo e il dubbio sulle altre menti; 4. Un esempio della critica letteraria / filosofica di Cavell: il problema del riconoscimento dell'"altro" in letteratura

B. La mente, l'automa, la minaccia del dubbio, la ricerca dell'ordinario in Der Sandmann di E. T. A. Hoffmann

1. Il fantastico nella /della filosofia? Una nota sulla interpretazione reciproca di realtà e fantasia; 2. Il racconto fantastico di Hoffmann e l'analisi di Freud del "perturbante"; 3. Gli occhi limpidi di Clara e lo sguardo obliquo di Nathanael. Il carattere fenomenicamente catastrofico della visione perturbante in S. Weber; 4. L'interpretazione di Cavell e la straordinarietà dell'ordinario. Il dubbio sulle altre menti e il rapporto tra animato ed inanimato; 5. La visione terrorizzante dell'ordinario e la follia nel riconoscimento mancato

Publicato nel 2005, questo libro continua a restare un punto di riferimento imprescindibile per tutti gli studiosi del settore.

Giuseppe Panella

Pier paolo Pasolini

Il cinema come forma della letteratura

"Biblioteca Clinamen", 15

pp. 132 – Euro 15,40



Nonostante la pubblicazione di molti studi e monografie su Pasolini, la ricostruzione del suo itinerario stilistico e umano è ben lungi dall'essere terminata. L'ap-prodo di Pasolini al cinema è stato solitamente letto a due diversi livelli di comprensione: da un lato, come pura e semplice continuazione del suo percorso di scrittore e di narratore e, dall'altro, come una parentesi che, una volta aperta, non è stata poi mai più richiusa. Questo libro, invece, cerca di dimostrare, attraverso un intenso e accanito scandaglio delle opere letterarie e cinematografiche del poeta di Casarsa, come il cinema rappresenti la prosecuzione in *termini narrativi e poetici* della sua ricerca linguistica e del suo sforzo di mostrare, attraverso l'uso della poesia, le possibilità ancora offerte alla scrittura in lingua italiana. Si passa, quindi, dal film di esordio, *Accattone* (1961), che segue quasi direttamente al *flop* narrativo di *Una vita violenta* (1959), alla ricostruzione di alcuni tra i suoi film più significativi: dagli ancora poco noti *Appunti per un'Orestide africana* (letto in sincronia con la sceneggiatura *Il padre selvaggio*), sino a *Teorema* (film e romanzo) e a *Medea*, quale espressione massima della riflessione del poeta friulano sull'essenza del mito.

L'indagine si completa con due saggi dedicati rispettivamente alle teorie linguistiche di Pasolini e al tema del paesaggio nella produzione della poesia italiana del Novecento, i quali forniscono il senso delle straordinarie potenzialità ancora nascoste nella produzione del poeta, del romanziere, del regista e dell'uomo di cultura.

Sommario

PREMESSA. RITORNO A PASOLINI

1. DAL ROMANZO AL CINEMA (E RITORNO)

1. "Una vita violenta": fallimento letterario o impasse linguistica?; 2. "Una vita violenta": la visione

ABSTRACT

Riportiamo passi dal paragrafo "Il corpo seduttivo e l'epifania del sacro"

Altri passi dell'opera nelle Newsletter di giugno 2009 e novembre 2010.

[...] *Teorema* viene realizzato nel cuore del *Sessantotto* e ne subisce (apparentemente) tutte le vicissitudini sociali, politiche e ideali. Ma non è un film del *Sessantotto* e/o sul *Sessantotto*. È un film sulle contraddizioni del *Sessantotto*, semmai - ma è soprattutto un film sull'impatto del Sacro su una società ormai de-sacralizzata e de-mitizzata come quella che la borghesia prepara all'interno della cultura italiana di quegli anni (e i cui esiti si vedranno meglio in futuro). L'occasione della sua uscita nelle sale sembra tanto importante a Pasolini che per l'occasione decide di non pubblicare soltanto la sceneggiatura del film (come era accaduto con tutti i suoi film precedenti - da *Accattone* in poi) ma di trasformarla in un romanzo. Era dal 1959 (l'anno di *Una vita violenta*) che Pasolini non utilizzava questa forma linguistica che all'inizio (con *Ragazzi di vita* del 1955) gli era sembrata la più congeniale ai suoi intenti e al suo progetto stilistico di scrittura [...]. Non a caso *Teorema* (prima che scorrano i titoli di testa del film) si apre sulla visione di un intervistatore (il recentemente scomparso **Cesare Garboli**) che chiede angosciato agli operai di una grande fabbrica che si recano al lavoro se la borghesia possa redimere e riscattare se stessa: «Un borghese, anche se dona la sua fabbrica, in qualsiasi modo agisca, sbaglia?». Poi scorrono i sobri titoli di testa (al solito lineari e ridotti alle pure scritte, come in un cartello brechtiano del teatro epico). Un postino che significativamente si chiama Angelo (**Ninetto Davoli** ancora una volta) porta un telegramma alla villa di un industriale milanese, corteggia un po' la domestica Emilia (una splendida e ancora giovane **Laura Betti**) e va via: è l'annuncio (la notizia che aprirà la strada all'evento) dell'arrivo dell'Ospite, un giovane bellissimo e misterioso che verrà tra poco a risiedere presso la famiglia che abita nella grande casa in campagna. Una famiglia alto-borghese - come si capirà presto. I membri di essa sono quelli che tradizionalmente ne permettono (e da sempre) la sopravvivenza in tutte le epoche del dominio della borghesia: un padre, una madre, un figlio e una figlia. L'Ospite arriva: l'icona prescelta da Pasolini per incarnarlo è il corpo allora ancora assai prestante di **Terence Stamp**. Il giovane (che dalle dispense che consulta risulta forse essere uno studente in ingegneria) più che dallo studio sembra però maggiormente attirato dalla lettura dell'edizione Feltrinelli delle *Oeuvores/Opere* di **Arthur Rimbaud** nell'edizione e traduzione a cura di **Ivos Margoni** (l'unica allora ad essere disponibile, peraltro, in un testo decente). Singolare destino di attore quello di Terence Stamp (sfiorito poi assai in fretta e passato subito a ruoli di uomo maturo)! Due anni dopo, nel 1970, interpreterà proprio il ruolo di Arthur Rimbaud in *Una stagione all'inferno*, un film di **Nelo Risi** sullo scrittore francese e sul suo sodalizio letterario ed erotico con **Verlaine** dal risultato incerto (una pellicola non perfettamente riuscita e un po' troppo aneddotica con una sceneggiatura scritta in collaborazione con **Raffaele La Capria**). La prima ad essere soggiogata, dominata, affascinata dalla vista del giovane bellissimo è la domestica Emilia che rivela il proprio desiderio di essere posseduta da lui mediante un goffo tentativo di suicidio attuato attaccandosi maldestramente al tubo del gas [...]



pasoliniana del romanzo

2. LA POESIA, IL CORPO E LA PRATICA DEL CINEMA

1. Dalla letteratura al cinema; 2. "In the Soup": l'esordio cinematografico e "Accattone"; 3. Il corpo, la visione, il magma della realtà

3. TEOREMA. DALLA LOGICA DELLA NARRAZIONE ALLA NARRATIVA PER IMMAGINI

1. Il teorema del cinema: racconto o espressività?; 2. Il corpo seduttivo e l'epifania del sacro; Postilla. "Teorema" come romanzo multiplo

4. DESOLATE COLLINE D'AFRICA. SACRALITÀ E SOVERSIONE DEL SOGGETTO NELL'ORESTIADE PASOLINIANA

1. Et in Africa ego; 2. Mito, tragedia, teatro di parola: dall'"Orestide" di Eschilo a "Pilade"; 3. A Sentimental Journey

5. DAL "CINEMA DI POESIA" AI FILM SUL MITO

1. Premessa: il "corpo impuro" del poeta; 2. Del mito, del simbolo e d'altro

APPENDICE I. È MAI ESISTITA UNA LETTERATURA "ITALIANA"? PASOLINI E LA LINGUA DELLA KOINÈ

1. A partire da Pasolini; 2. La mala mimesi

APPENDICE II. NATURA E PAESAGGIO NELLA POESIA ITALIANA DEL SECONDO NOVECENTO. LETTURE DA PASOLINI A ZANZOTTO

1. Che cos'è un paesaggio?; 2. Da Leopardi al Secondo Novecento: la poesia del paesaggio in Pasolini;

3. Ascensione e morte: la ragionevolezza dei poeti (Fortini, Zanzotto)

Un buon successo editoriale per questo
libro documentatissimo e controcorrente.

Marco Massimiliano Lenzi

Forme dell'invisibile

Esperienze del sacro

"Biblioteca Clinamen", 8
pp. 112 – Euro 13,60



Termini quali *Invisibile*, *Sacro* e *Mistero* risuonano ancora in tutta la loro interlocutoria potenza. In un tale contesto, esoterismo e mistica si mostrano come due nozioni base. Il rapportarsi ad un simile ambito problematico dà luogo a due diverse modalità conoscitive. La prima è quella di chi, percorrendo una via iniziatico-sapienziale, oppure un cammino mistico, parla e scrive dall'*interno*. La seconda, definibile come *esterna*, è invece propria di quelle discipline che hanno per oggetto d'indagine l'esoterismo e la mistica. L'unico linguaggio che può esprimere compiutamente l'ineffabile dinamica del *Sacro*, del *Mistero* e dell'*Invisibile* è quello del simbolo. In questa cornice, rivestono particolare rilievo le esperienze compiute nell'ambito di culture religiose come la cristiana, la ebraica, la islamica, la buddhista ecc. E particolare rilievo rivestono le riflessioni, le teoresi e le esperienze di mistici ed iniziati quali René Guénon, la cui figura si mostra centrale, in senso di adesione ma anche di critica, nella presente opera.

Il volume rappresenta un approccio sicuramente originale alla complessa problematica del *Sacro*, attraverso uno stile intellettuale ed un metodo analitico di indagine assolutamente seri, rigorosi e documentati.

Sommario

1. QUALE ESOTERISMO?
2. MISTICI E INIZIATI
3. HOMO SYMBOLICUS

Vincenzo Capodiferro

La dittatura di Dio

Libertà e dispotismo in

Nicolas Antoine Boulanger
*con una nota inedita di Denis Diderot
sulla vita di Boulanger*

"Il diforàno", 16
pp. 80 – Euro 11,80



Di fronte alle catastrofi naturali e alle tragedie della storia, l'uomo perde il lume della ragione e colmo di terrore affida il proprio destino a un qualche Dio o a un qualche despota. È questa l'idea centrale che anima tutta la riflessione dell'ingegnere/filosofo illuminista Nicolas Antoine Boulanger (1722-1759), la cui esistenza, come scrisse Denis Diderot in un profilo biografico che di lui tracciò in occasione della morte – e che in questo volume viene riproposto –, «fu breve, solitaria prima, chiusa e poi quasi nascosta nel seno di un piccolo gruppo di amici». La riflessione di Boulanger, pensatore originale anche se poco conosciuto e trascurato dagli storici della filosofia, muove dall'analisi delle religioni, dei miti e dei riti antichi e tenta di smascherare ogni forma di dittatura riconducendola ad una sorta di velata teocrazia umana. Le religioni e il dispotismo politico fanno leva sull'insufficienza della ragione e sulla paura, imponendosi agli uomini come unici, esclusivi modelli, di salvezza, consolazione e condanna, e ciò grazie anche alla costruzione di false mitologie (il caos primigenio, il caos sociale, il diluvio universale, il tramonto della storia umana) e di artificiose ritualità (le funzioni delle varie chiese, i cerimoniali della politica). Questo volume riporta in primo piano l'attualità di Boulanger, anche ponendolo a confronto con i tratti accomunanti tutti i totalitarismi del XX secolo e tutte le Chiese variamente connotate.

Sommario

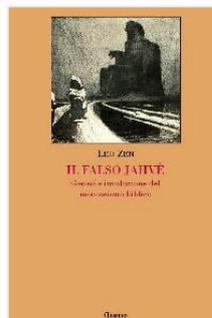
1. **UN DILEMMA IMPOSSIBILE:** Il linguaggio; La memoria del diluvio; La concezione storica; L'uomo è un animale politico
 2. **UN PREZIOSO FILO CONDUTTORE:** Lo stato di natura; La libertà
 3. **IL PRECURSORE E IL FOLLE:** Il presente; Marx e Feuerbach
 4. **LA DITTATURA DI DIO:** Il dispotismo divino; Riflessioni sulle "Recherches sur l'origine du despotisme oriental"; Le rivoluzioni naturali; Il caos primigenio; La teocrazia produce l'idolatria; La teocrazia produce il dispotismo
 5. **LA DITTATURA DELL'UOMO:** Il dispotismo è una teocrazia pagana; L'Antica Repubblica; La Monarchia
- EPILOGO. PADRI E FIGLI:** Agostino e Boulanger; La potenza della città; Il problema del male; Il tema del mondo

Leo Zen

Il falso Jahvè

Genesi e involuzione del monoteismo biblico

"Il diforàno", 24
pp. 144 – Euro 15



Il monoteismo – il fondamento stesso della religione ebraica, cristiana ed islamica – non nasce con Abramo, come invece sostiene una lunga tradizione risalente al dettato biblico, bensì sorge nell'antico Egitto, quale religione dei "grandi misteri", riservata a quei pochi iniziati che ne sapessero cogliere l'altissima e sublime spiritualità. Si trattava di una religione che aborrisce la guerra, rifiutava i sacrifici di sangue, rispettava i sentimenti umani e la nobiltà della natura. Con Mosè – che non era di origine semitica, come al contrario afferma la Bibbia, bensì un principe e un gran sacerdote egizio – quella religione subì una radicale trasformazione ed una totale involuzione: il Dio-Tutto dei "grandi misteri" divenne un Dio infinitamente minore (Jahvè, il Dio della Bibbia), un Dio personale, nazionale, sanguinario, collerico e vendicativo, che incitava il popolo d'Israele alle più cruenti guerre di conquista. Con l'avvento del cristianesimo, il monoteismo subì una ulteriore e più marcata involuzione: il Dio-Tutto, il Dio-Uno fu mostrato come un Dio-Trino e con l'introduzione del culto della Madonna e di una pletera di santi il monoteismo stesso degenerò in una forma di politeismo mascherato.

Questo libro, attraverso una documentata e rigorosa ricostruzione, delinea l'esigenza di superare ogni mitologia religiosa, soprattutto nelle forme escludenti ed intolleranti del monoteismo. Il lavoro di Leo Zen, infatti, pone in evidenza come dall'iroso e tirannico Dio d'Israele si siano originate due religioni – cristianesimo ed islamismo – che pretendendosi, ciascuna per se stessa, depositaria unica ed assoluta di una presunta rivelazione di verità, reiterano il dato del primitivo dispotismo divino. Da qui un proselitismo, assai spesso fanatico, che ha seminato il mondo di lutti di ogni genere: nel passato, i massacri delle crociate cristiane ed oggi la ripresa delle *jihad* da parte del criminale terrorismo islamico. Sono proprio queste religioni a rappresentare uno degli ostacoli maggiori alla pacifica convivenza tra i popoli.



Momenti di storia italiana (1)

In occasione dei centocinquanta anni dalla proclamazione del Regno d'Italia celebratisi lo scorso 17 marzo, proviamo a gettare uno sguardo sulla storia del nostro paese con particolare riferimento al periodo compreso tra il 1500 e il 1700 attraverso l'aiuto di tre testi pubblicati presso la nostra casa editrice: *Il linguaggio dei corpi straziati* di **Bernardo Puleio**, *La Repubblica della Salute* di **Antonio Borrelli** e il saggio di **Elena Francescon** *"I Modi" del vizio. Avventure del corpo tra morale e lussuria nel Rinascimento* contenuto nel testo *Pornografia*, a cura di **Fabio Bazzani**.

In particolare, lo sguardo dei tre autori ci consente di porre in luce quella che **Bernardo Puleio** definisce «antropologia del corpo», ovvero un paradigma storiografico poco studiato ma estremamente fecondo in quanto capace di far luce sulle dinamiche del potere a esso sottese. Infatti, la storia dei corpi è nient'altro che storia dell'esercizio del potere sui corpi, poiché, come ci ricorda **Giuseppe Panella** nella sua *Introduzione* al testo di Puleio, «Le Chiese, le istituzioni totali e le forme di irreggimentazione di massa funzionano e hanno successo solo quando riescono a impadronirsi dei corpi da assoggettare»; il corpo, dunque, come obiettivo privilegiato dell'esercizio del potere, come luogo dell'esistenza umana in cui sono in gioco nientemeno che la sussistenza e l'efficacia del potere stesso. In particolare, il corpo straziato di cui parla Puleio è figura paradigmatica che fa la sua prima comparsa agli albori della società occidentale, ovvero nell'*Iliade*, che di tale società viene considerata *incipit* narrativo, per poi venire ereditata, con pochissime eccezioni nel mondo antico, dal pensiero filosofico. Se nel testo omerico «l'accanimento contro i corpi è mascherato e rimosso ed assume le più tranquillizzanti sembianze dell'*eroismo*», il nascente pensiero filosofico della Grecia classica opta in maniera esplicita per una svalorizzazione della materialità del corpo al fine di salvaguardare le attività spirituali più nobili dell'uomo, quali la conoscenza e, in ultimo, la sapienza. È in particolare con lo stoicismo che, secondo Puleio, il corpo si erge a impuro ostacolo nel percorso di purificazione intellettuale del saggio, il quale non ha altra scelta se non quella di mortificare l'attività sensoriale, e dunque meramente accidentale, promossa dal proprio corpo. A questo proposito, singolari eccezioni nel panorama filosofico classico sono Protagora ed Epicuro, quest'ultimo definito da Puleio «filosofo della *carne*», ovvero della possibilità di superare il tradizionale dualismo tra anima e corpo di cui la criminalizzazione di quest'ultimo ne è diretta conseguenza. La mortificazione del corpo passa poi con grande continuità, secondo l'autore, dall'esperienza filosofica classica all'esperienza religiosa: «Da Gesù Cristo, alle persecuzioni dei martiri, alle stigmate dei santi, il corpo straziato diventa un simbolo cristiano assai rilevante e del tutto positivo»; in questo modo, il corpo, da sede di un'accidentalità che allontana il sapiente dalla verità, diventa sede del peccato che allontana il credente dalla fede. Il passaggio dal piano strettamente religioso a quello politico è diretto e si concretizza in maniera esplicita, secondo Puleio, nell'istituzione italiana del XVI secolo che più ha esercitato una tipologia di potere volta alla mortificazione del corpo, alla proclamazione, appunto, del corpo straziato: l'Inquisizione. Ecco, dunque, che la violenza esercitata in piena Controriforma dal potere ecclesiastico in Italia è una violenza diretta contro il corpo e finalizzata, attraverso la sua criminalizzazione, al rafforzamento del potere stesso.

Accanto al corpo straziato, altra figura paradigmatica che compare nel testo di Puleio e che diventerà centrale nel testo di Borrelli è quella del corpo malato; in particolare, **Antonio Borrelli**, a partire dalla realtà storica veneziana dal XVI al XIX secolo, prende in esame il corpo affetto da epidemie e le modalità con cui il potere della Serenissima Repubblica ha reagito (in maniera, secondo l'autore, esemplare) di fronte al dilagarsi della malattia. Anche in questo caso, l'epidemia che affligge il corpo non è considerata sotto l'aspetto strettamente medico e biologico: «Lo scenario delle epidemie veneziane di epoca moderna – come sottolinea **Sergio Zamperetti** nel suo saggio introduttivo al testo – viene analizzato tentando di comprendere i vari elementi in gioco: società, leggi, vita, paura, morte». Infatti, la malattia che colpisce il corpo e che si diffonde rapidamente da corpo a corpo fa della folla un eterogeneo agglomerato di corpi capaci di porre in serio pericolo la stabilità del potere costituito; di fronte alla paura della morte che da individuale si rende collettiva, la guarigione del corpo, ovvero l'allontanamento dell'epidemia, diventa allora privilegiato obiettivo da perseguire per la legislazione della repubblica veneziana. In particolare, l'analisi proposta da Borrelli tenta appunto di mettere in luce il singolare rapporto che in questo territorio viene a crearsi tra potere e corpo malato, tra legislazione e sofferenza collettiva, al fine di sottolineare la capacità da parte del sistema sanitario veneziano di affrontare quel «*nemico invisibile*» che rende il corpo completamente inerme e impotente.

Infine, ulteriore declinazione del corpo presa in analisi nel saggio di **Elena Francescon** è quella del corpo che diventa oggetto pornografico a partire dalla nascita della pornografia stessa, la quale viene direttamente collegata dall'autrice all'introduzione della stampa.

Secondo l'autrice, infatti, un'opera da erotica si fa pornografica nel momento in cui diventa «qualcosa di fruibile [...] in privato, qualcosa che si può guardare e riguardare nell'intimità delle proprie stanze, lontano dalla *scaena*». L'oscenità inaugurata dalla pornografia, che consiste quindi nel collocare nella sfera privata, fuori dalla scena pubblica, il godimento di un'opera, fa la sua comparsa, secondo l'autrice, nel Cinquecento poiché proprio con la stampa si rende possibile la riproducibilità di un'opera e, di conseguenza, la possibilità di fruirne privatamente. Decisiva espressione di letteratura pornografica del Cinquecento italiano è quella proposta da Pietro Aretino nei suoi *Modi*, ovvero nella serie di sonetti che accompagnano ed esplicitano il contenuto erotico di sedici raffigurazioni prima realizzate, secondo la tradizione, da Giulio Romano in Vaticano e poi incise su rame da Marcantonio Raimondi. Il carattere squisitamente pornografico, e non semplicemente erotico, dei *Modi* consiste appunto nella loro diffusione «nelle taverne [...] ma anche nei monasteri», ovvero nel loro definirsi come oggetti non di pubblica contemplazione, bensì di privato godimento. Il protagonista indiscusso dei *Modi* è ancora una volta il corpo; in particolare, si tratta in questo caso del corpo immortalato in un atto d'amore, del corpo che condivide con un altro corpo una tale lussuriosa esperienza. In questo gioco amoroso che si realizza attraverso gli sguardi e i gesti dei corpi raffigurati, innovativa è, secondo l'autrice, la «pariteticità tra i due componenti della scena»; non soltanto il corpo femminile non soggiace passivamente di fronte al corpo maschile, ma in alcune raffigurazioni è proprio la donna a guidare il gioco erotico, a determinare i gesti dell'uomo, a descrivere particolari figure con il proprio corpo e quello dell'amante. Si tratta, quindi, di una netta inversione di tendenza rispetto a quella tradizione, profondamente sostenuta dalla religione cattolica, che rintracciava nella donna un *deficit* di natura morale, in quanto «discendente di Eva peccatrice» e addirittura un *deficit* di natura corporea, in quanto uomo mancante «del calore vitale – ovvero di perfezione».

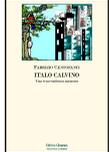
Storie di corpi, dunque, che al di là della loro semplice materialità rappresentano una chiave di volta estremamente significativa per comprendere dinamiche, mentalità e giochi di potere imperanti in un passato non così lontano nel nostro paese; storie di corpi, infine, che ci sembrano gettare molta luce su quelle forme «di controllo e di dominio sulle coscienze che – come ci ricorda ancora Giuseppe Panella – hanno condotto l'Italia a quella dimensione di condizionamento e di perdita di consapevolezza nazionale che probabilmente il Paese sta ancora scontando in termini di cultura politica e sociale».



Forniamo, di seguito, i dati relativi alle vendite, attraverso internet e per corrispondenza, nelle librerie e attraverso altre distribuzioni (mostre, fiere, presentazioni, punti vendita diversi dalle librerie) del mese **aprile 2011**.



① **Oswald Spengler**
ANNI DELLA DECISIONE
a cura di Beniamino Tartarini



② **Fabrizio Centofanti**
ITALO CALVINO.
UNA TRASCENDENZA MANCATA



③ **Max Stirner**
LA SOCIETÀ DEGLI STRACCIONI.
CRITICA DEL LIBERALISMO, DEL
COMUNISMO, DELLO STATO E DI DIO
a cura di Fabio Bazzani



④ **Leo Zen**
L'INVENZIONE DEL
CRISTIANESIMO



⑤ **Fiorangela Oneroso**
NEI GIARDINI DELLA LETTERATURA



⑥ **Vladimir Majakovskij**
LA NUVOLE IN CALZONI
a cura di Ferruccio Martinetto



⑦ **Fabio Bazzani (a cura di)**
PORNOGRAFIA.
CONTRO IL POTERE DELLA MORTE



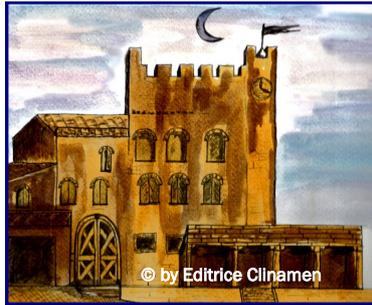
⑧ **Arthur Schopenhauer**
L'ARTE DELLA MUSICA
a cura di Francesca Crocetti



⑨ **Fabio Bazzani (a cura di)**
ETICHE NEGATIVE.
CRITICA DELLA MORALE SOCIALE



⑩ **Samuel Taylor Coleridge**
LA BALLATA DEL VECCHIO MARINAIO
a cura di Giuseppe Leone



disegno di Norma Tassoni

DISTRIBUZIONE

PDE Nord (Sede di Milano)
Zone di distribuzione: Lombardia (escluso provincia di Mantova: per questa provincia rivolgersi a PDE Bologna), provincia di Novara, provincia di Verbania, provincia di Piacenza, Sardegna, Canton Ticino

PDE Torino
Zone di distribuzione: Piemonte (escluso provincia di Novara e provincia di Verbania: per queste province rivolgersi a PDE Nord Milano), Valle d'Aosta

PDE Genova
Zone di distribuzione: Liguria

PDE Nord (Sede di Padova)
Zone di distribuzione: Veneto, Friuli, Trentino Alto Adige

PDE Bologna
Zone di distribuzione: Emilia Romagna (escluso provincia di Piacenza: per questa provincia rivolgersi a PDE Nord Milano), provincia di Mantova, Repubblica di San Marino, Marche, Abruzzo

PDE - Cosedi
Zone di distribuzione: Toscana, provincia di Perugia

CDA Roma
Zone di distribuzione: Lazio, Città del Vaticano

PDE Napoli
Zone di distribuzione: Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria (escluso provincia di Reggio Calabria: per questa provincia rivolgersi a PDE Sicilia)

PDE Sicilia
Zone di distribuzione: Sicilia, provincia di Reggio Calabria

Per gli acquisti on-line dei nostri volumi, consigliamo le seguenti librerie:

www.ibs.it

www.bol.it

www.webster.it

www.libreriarizzoli.it

www.libreriauniversitaria.it

“ **Commento di Athanasius**

Il libro di **Fernando Liggio**, *Papi scellerati. Pedofilia, omosessualità e crimini del clero cattolico*, tra i molti meriti ha quello di delegittimare l'autorità "morale" della chiesa cattolica. Dopo aver letto quel che di nefando hanno combinato, e continuano a combinare, preti e papi, solo un idiota o un accecato ideologicamente può starli ad ascoltare quando parlano di moralità nella sessualità, nell'economia, nella politica ecc. ecc.

“ **Commento di Adele**

Sicuramente lodevole l'iniziativa di tradurre e pubblicare **Tommaso d'Aquino**, *Contra Saracenos. Gli errori dell'Islam*. Ci fa capire che razza di delinquenti siano gli islamici. Peccato che Tommaso stesso faccia parte di una congrega che per quanto riguarda la delinquenza non ha niente da imparare da nessuno; anzi può insegnare qualcosa ai mussulmani stessi.



PER I LETTORI

Ci invii un breve commento sui libri da noi editi (la casella di posta elettronica è editrice@clinamen.it). Lo pubblicheremo nelle nostre **Newsletter** senza censure e senza aggiustamenti. Gli unici commenti che non pubblichiamo sono quelli di insulti e di offesa personale.